

il manifesto

Intelligenza artificiale, algoritmi e il taglio critico del **femminismo**

«Tecnologia della rivoluzione», a proposito del volume di Diletta Huyskes edito di recente dal **Saggiatore**

TERESA NUMERICO

■ Le tecnologie dell'intelligenza artificiale sono state interpretate in tanti modi nelle diverse fasi dei settanta anni della loro storia, senza mai abbandonare la visione che si trattasse di sistemi rivoluzionari. Da qualche anno, però, si sta sviluppando la consapevolezza di una certa continuità di questi dispositivi con altri, il cui obiettivo consisteva in una riorganizzazione dei rapporti di potere nelle società. È a questo filone di ricerche che si iscrive il ricco e multiforme testo di Diletta Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione* (il Saggiatore, pp. 247, euro 19).

L'analisi dell'intelligenza artificiale è l'ultimo capitolo nel dibattito sul carattere sociale della scienza e della tecnologia, con particolare attenzione alla riflessione femminista, che sta al centro dell'interesse dell'autrice, perché reinterpreta in chiave critica la dimensione costruttiva e sociale degli artefatti. **IL RAPPORTO** tra tecnologia e femminismo non è mai stato univoco o a senso unico. Si contrappongono interpretazioni liberatorie rispetto al confinamento imposto dal corpo sessuale, come nel *Manifesto Cyborg* (1985) di Donna Haraway, e concezioni più critiche che hanno approfondito il ruolo di potere che l'organizzazione tecnologica e il design ingegneristico hanno svolto a vantaggio dell'ideologia capitalista e patriarcale già dominante, come nelle posizioni ecofemministe di Maria Mies e Vandana Shiva.

Il frastagliato mondo della critica femminista alla tecnologia si complica con lo xenofemmini-

simo di Helen Hester che, rifugiando dalle soluzioni naturaliste, pensa alla tecnologia come a un valido strumento materialista contro le derive essenzialiste di concezioni tradizionali dell'organico.

Il dibattito è complesso e il libro costituisce un punto di partenza per una prima ricognizione ben informata sulle diverse posizioni. L'autrice si concentra a smontare il concetto stesso di rivoluzione attribuito alle tecnologie, e specialmente all'intelligenza artificiale.

Quando questi sistemi automatizzano i giudizi su persone e situazioni contingenti, lo fanno a partire da una concezione univoca di cosa si debba pensare sul mondo, che è il contrario di una rivoluzione, intesa come dimensione progressiva e liberatoria della soggettività umana. Una prospettiva universale che ambisce ad affermarsi come veritiera, sostenuta da un preciso gruppo di potere costituito prevalentemente da ingegneri e appassionati di tecnologie, soprattutto maschi bianchi, geolocalizzati in certe zone del pianeta, educati nelle grandi cattedrali americane della formazione universitaria – per quanto riguarda la Silicon Valley – produrrà un sistema che oscura le discriminazioni e naturalizza le fragilità come se fossero attributi strutturali delle soggettività a cui si riferiscono, e non il prodotto di una storia millenaria di oppressione e maltrattamenti.

SE, PER ESEMPIO, si automatizzano le valutazioni sulle possibili frodi al sistema del *welfare*, si mira a coloro la cui condizione è intrisa di debolezza come probabili colpevoli. È ciò che è successo al sistema usato dalla città di Rot-

terdam tra il 2017 e il 2021 per rilevare le sospette frodi nelle richieste all'assistenza sociale. L'algoritmo dubitava di soggettività con background migratorio, madri single, più povere e ghettizzate, sottoponendole a uno scrutinio nel quale le sospette avevano l'onere della prova, privandole cautelativamente del sostegno durante le indagini.

Questi sistemi automatici, quindi, non sono un progresso per la collettività, ma un modo per sottrarre il punto di vista delle classi dominanti a un confronto alla pari con gli altri, inserendo la prospettiva ideologica patriarcale, individualista e neoliberale in una scatola nera senza contraddittorio.

Far prevalere la visione del potere, che nelle nostre società coincide con un sistema pregiudiziale, maschilista, centrato sull'identità europea e nordamericana, significa di sicuro nutrire il sistema di discriminazioni e ingiustizie, che dipendono dall'attribuzione di una strutturale colpevolezza delle soggettività alternative per genere, condizione economica, origine etnica, o perché prive di certe abilità, ree di non corrispondere allo standard prestabilito, al modello ideale, insinuando una responsabilità in chi non sia adeguato alla presunta «normalità». **MA ANCORA PIÙ GRAVE** è che nell'esclusione arrogante verso ogni differenza si rischia di espellere o castrare ogni sguardo originale e, quindi, potenzialmente indispensabile, nel comprendere l'imprevedibile complessità delle condizioni contingenti della vita. Il contrario di una istanza rivoluzionaria per migliorare le condizioni di vita della collettività.

Esercitare l'immanenza – come suggerisce Haraway – significa assumere la dignità intersezionale di ogni persona e riconoscere la relazionalità e l'inter-essere di tutte le soggettività, abbandonando la convinzione che ci sia una risposta giusta, una procedura unica per risolvere ogni problema. Non sarebbe tanto una rivoluzione tecnologica, ma l'unica opportunità di abbandonare un sistema di privilegi e superstizioni che – oltre a non essere utile all'umanità e alla vita sul pianeta – è inadeguato a comprendere e intervenire sulla complessità del nostro mondo, in modo efficace per la collettività.

Nell'esclusione di ogni differenza il rischio è di espellere sguardi originali

il manifesto



Intelligenza artificiale foto Ikon Images/ Ap